



temi
moduli
curricola
generici

il laboratorio didattico

per l'autonomia della scuola e la formazione europea

pagina I-II de il narratorio giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo

Aut. Trib. Milano 34/95 28.1.1995 - Direttore responsabile Fabio Trazza - Premio Nazionale "Verba Volant" 1999 - assegnato con patrocinio Ministero Istruzione Ricerca Università

redazione organizzazione fotocomposizione e stampa in proprio

www.laboratorioaltierospinelli.org - Pagina Mensile - tel/fax 02/36.55.84.17 - via Leopardi, 132 - 20095 Sesto San Giovanni - Milano - las@laboratorioaltierospinelli.org

in redazione: Filippo Bozzuto, Luciana Mastromatteo, Biagio Muscherà, Gisella Pirovano; coordinamento: Emanuela Testa

cicli scolastici
ambiti disciplinari

Ulisse navigazione

È di nuovo settembre. E di nuovo, tante imbarcazioni, piccole e grandi, festose e tese come in regata, s'accingono a lasciare gli ormeggi della languida baia estiva. Le attese di ognuno sono di intraprendere insieme nuove rotte verso affascinanti paesi lontani. Ma la caravella di Beslam non ha ancora alzato l'ancora che viene travolta con furia assassina dall'occhio di un terribile ciclone. Costernati, impauriti, scioccati, atterriti da ogni parte fanno eco i "perché?".

Si vuole capire, coprire, scoprire, analizzare, valutare, aiutare, anestetizzare, dimenticare uno spaccato di disumanità aberrante. La furia dei venti ci lascia costernati davanti all'ennesima strage d'innocenti colpiti nel luogo deputato più di ogni altro allo sviluppo del cuore pulsante dell'umanità. Affiorano nella mente le parole del profeta Giobbe: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male" (Gb.2,10). Forse una via d'uscita c'è: non cedere alla disperazione, alla negazione di ogni speranza che vi sia la possibilità di una vita umana dignitosa per tutti, per i bambini di Beslam ma anche per i fratelli ceceni. Nulla, come la morte, ci insegna, specie quando irrompe così drammaticamente e improvvisamente nella sicurezza delle nostre case a non sprecare l'esistenza e ci fa comprendere che la vita ha un profilo che ci supera da ogni parte, come acqua che sfugge alla chiusa delle nostre mani. Al timone di fragili caravelle, dobbiamo coltivare la speranza che l'uomo possa essere migliore; dobbiamo saper vivere il coraggio dell'incontro; dell'ascolto delle diversità; saper comunicare l'amore per la conoscenza, anche di ciò che sembra lontano e inconcepibile.

Mano alle vele dunque e nelle nostre classi, ancor più, oggi dobbiamo vivere un'etica fondata più sulla responsabilità che non sulla rigidità delle nostre convinzioni. Dobbiamo anche spogliarci della miopie empietà, tanto cara a tanta cultura contemporanea, di voler stendere a tutti i costi su "sorella morte" [fondamento della nostra letteratura] un assordante silenzio; rifiutare il vuoto di rapporti sempre più basati sull'apparire che sull'essere. Perciò in questo numero diamo voce alla speranza, con alcune testimonianze esemplari per chi è attento a che il timone nell'intraprendere una nuova rotta segua il vento della giustizia e della ricerca della verità, ovunque si nasconda o appaia: unico aliseo che può portarci, salvi, ad una meta.

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

Nel 1937 Ödön von Horváth, un giovane scrittore di famiglia ungherese, scrive un piccolo romanzo ambientato nella Germania degli anni '30. Il libro viene scritto in lingua tedesca col titolo "Jugend ohne Gott", "Gioventù senza Dio" ed è pubblicato nel 1938 ad Amsterdam, non in Germania a causa della censura.

I protagonisti del breve romanzo sono dei giovani studenti di un liceo e il loro professore di storia e geografia. Il clima in cui si svolge la vicenda è particolare. Hitler aveva preso il potere pochi anni prima, nel 1933, e la sua ascesa a dittatore assoluto era stata rapidissima. I principi del nazionalsocialismo si erano diffusi come un cancro malefico che aveva invaso ogni settore della vita pubblica e privata di ogni cittadino della Germania. La scuola era una delle istituzioni privilegiate per la diffusione delle dottrine naziste. I giovani studenti di Horváth pertanto sono vittime e portavoce di quell'oscuro periodo storico, ma testimoniano anche caratteristiche tipiche dell'età giovanile di ogni epoca. Il giovane professore, osservatore privilegiato, ne rileva dapprima sconcertato la freddezza, la mentalità razzista, piena di preconcetti, imbevuta di altisonante e retorica propaganda di regime, priva però di autentici valori morali, non solo, priva di idee proprie, di indipendente capacità di giudizio, priva di ogni principio che regola la solidarietà fra gli individui, la comprensione, la condivisione, la tolleranza, ecc..., priva insomma di Dio; dunque una gioventù senza Dio. Pian piano lo sconcerto iniziale lascerà il posto ad una osservazione più obiettiva, ad una sorta di comprensiva pietà per il loro essere anche vittime del loro tempo, insieme alla scoperta della propria fragilità umana, dei propri limiti e paure; procederà verso una coraggiosa elevazione morale della propria persona, mitigando il giudizio nei confronti della gioventù che si trova davanti, interessandosi a loro. Diventerà capace di dividerne i destini, permettendo ad alcuni di loro di compiere i suoi stessi passi verso lo sviluppo di una personalità più dignitosa, più coraggiosa, più consapevole, in definitiva più umana.

La vicenda particolare nella quale il professore si trova coinvolto è l'assassinio di uno dei suoi studenti durante un campo- addestramento estivo. Horváth ci fa capire che nel bosco, al campeggio per le esercitazioni para-militari, il professore comincerà a comprendere perché sono senza Dio, e soprattutto perché dovrebbero averne uno. Che tipo di gioventù era quella di fronte alla quale si trova il protagonista? A scuola il professore osserva: «Il fatto che questi ragazzi rinneghino tutto ciò che per me è

sacro non sarebbe la cosa più grave. Grave è il modo come lo rinnegano, cioè senza conoscerlo. Ma il peggio è che non vogliono neppure conoscerlo». E ancora: «Odiano qualunque



"L'UNICA GIOIA AL MONDO È COMINCIARE.

È BELLO VIVERE

PERCHÉ VIVERE È COMINCIARE, SEMPRE, AD OGNI ISTANTE."

[vedi in seconda]

(Cesare Pavese)

pensiero. Se ne infischiano dell'uomo. Vogliono essere delle macchine: delle viti, delle ruote, delle bielle. O meglio ancora delle munizioni: bombe, schrapnel, granate. Con che gioia creperebbero su un qualsiasi campo di battaglia! Il sogno della loro pubertà è il nome su un monumento ai caduti». Quest'ultima considerazione è di una tragicità assoluta. Qui ci si deve fermare un attimo a riconsiderare la diabolica precisione con cui Hitler indottrinava ogni cittadino della Germania, nei diversi settori in cui operava, nelle diverse età in cui si trovava. Una cura e un'attenzione particolari venivano riservate ai giovani, gli uomini del domani, le nuove leve dell'apparato statale, su cui doveva solidamente poggiare il grande apparato nazifascista. Da piccoli si entrava nella Gioventù Hitleriana, la Hitlerjugend, si facevano campeggi, si cantavano canzoni, si imparava a marciare, prima quasi per gioco, via via più seriamente, si imparava a sparare, a vivere la disciplina militare, l'obbedienza cieca, a riconoscere e a combattere il nemico, che era ovunque. Dopo la Hitlerjugend praticamente tutti i giovani entrarono in guerra, qualcuno sceglieva la vita militare e faceva parte delle SA, gli Sturm Abteile, ovvero i reparti d'assalto, la cui forma più specializzata, la vera e propria polizia di Hitler aveva il nome di SS, Schutz Staffel, ovvero squadriglia di protezione, e tutti sappiamo in che maniera si manifestava la protezione dei soldati al più diretto comando di Hitler. Sui giovani dunque dovevano poggiare la struttura del nazionalsocialismo; ma a che cosa erano destinati i giovani? Solamente a diventare carne da macello. Verso la fine della guerra si dovettero arruolare anche i giovanissimi, non c'era più nessuno da mandare al fronte! I documentari e le foto d'epoca pullulano di immagini di quattordici-quindicenni che vanno orgogliosi e sorridenti incontro alla morte. Una gioventù votata alla morte, educata da una cultura di morte. E il pensiero corre ai nostri giorni, a quei giovanissimi kamikaze educati a sacrificare gioiosamente la propria vita per spegnerne altre! Una cultura di odio, di guerra, di menzogna, del silenzio. Sì, perché bisognava sempre tacere, tacere le ingiustizie, tacere le proprie opinioni, tacere i crimini commessi o di cui si era spettatori. Un silenzio amico della menzogna, che permetteva alla menzogna di diffondersi e regnare sovrana. Il professore all'inizio del libro osa contraddire l'affermazione di uno dei suoi allievi, osa sostenere: «i negri sono esseri umani come noi». I ragazzi sono stupiti da una simile dichiarazione, chiedono che il professore venga destituito dall'insegnamento, ne vogliono un altro, un genitore afferma che farà di tutto affinché si prendano dei provvedimenti disciplinari nei confronti di chi si è lasciato sfuggire «...un'affermazione addirittura inaudita...», «una forma di sabotaggio alla patria!». Il professore non ha saputo restare in silenzio e così facendo ha rischiato il posto e si è fatto odiare dai suoi allievi. Si convince dunque che è meglio tacere, come fanno tutti: «cosa si può fare quando si è soli contro tutti?», afferma, «nient'altro che avvelenarsi il sangue». Più tardi, nel racconto, durante il campeggio, avviene, si è già detto, un omicidio. Lo studente "N" viene assassinato con una pietra in testa. Prima era stato accusato da un altro studente, tale "Z", di aver letto il suo diario segreto. Z aveva dichiarato che avrebbe ucciso chiunque l'avesse fatto. Naturale perciò sospettare che l'assassino sia Z. Non era stato N però a leggere il diario, ma il professore, sebbene con una finalità positiva. Questi però non trova subito il coraggio di confessarlo, ha paura e tace, si vergogna e tace. Z viene incriminato, e nessuno parla. Più tardi il professore troverà il coraggio di confessare, di dire la verità. Attirerà su di sé il disprezzo e la condanna dei più, per aver letto il diario e per averlo taciuto, ma permetterà che venga identificato il vero colpevole. E perderà il lavoro. Non però la stima di sé stesso, finalmente ritrovata, insieme al coraggio di vivere e lottare per la giustizia, e l'orgoglio di averlo saputo fare. E ritroverà anche Dio, che aveva prima ignorato, poi rifiutato, poi accusato e ora finalmente riconosciuto nella propria capacità di dichiarare la Verità. «Dio provvederà», scrive alla fine del romanzo in una lettera ai suoi genitori, dopo che questi hanno saputo della perdita del posto di lavoro e quindi del suo sostegno economico. Dovrà lasciare la Germania e curiosamente troverà lavoro come insegnante in Africa, proprio fra i "negri" che aveva difeso. La confessione del professore spinge altri ragazzi a dire ciò che sapevano intorno al delitto. Il coraggio della verità è contagioso. «Perché solo oggi?», si chiede ad

SALVEZZA E LIBERTÀ

di Charles Péguy (1873-1914)

Debbo insegnare questa libertà senza esporre la loro salvezza.

Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo essi non impareranno mai a nuotare da soli.

Ma se non li sorreggerò fino al momento buono questi poveri figli finirebbero forse per bere troppo.

Tale è la difficoltà, essa è grande.

E tale è la difficoltà stessa, le due facce del problema.

Da una parte bisogna che essi operino da soli la loro salvezza.

È la regola.

È formale. Diversamente non sarebbe interessante.

Essi non sarebbero uomini

E io voglio che siano virili, che siano uomini e vincano da soli i loro speroni da cavaliere.

D'altra parte non bisogna che bevano troppo essendosi tuffati nell'ingratitudine del peccato.

Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio,

e del mio governo su di lui e della sua libertà.

Se lo sorreggo troppo non è più libero

e se non lo sorreggo cade.

Se lo sorreggo troppo espongo la sua libertà

se non lo sorreggo abbastanza comprometto la sua salvezza:

due beni in uno quasi ugualmente preziosi.

Perché la salvezza ha un valore infinito.

Ma che cosa varrebbe una salvezza se non fosse libera?

Una salvezza che non fosse libera, che non fosse, che non procedesse dalla libertà dell'uomo non ci direbbe più nulla.

Cosa sarebbe?

Cosa vorrebbe dire?

Che interesse avrebbe una salvezza siffatta?

Una beatitudine da schiavi, una salvezza da schiavi,

una beatitudine servile, come volete che mi interessi?

Chi vuol essere amato da uno schiavo?

Quando si sa cosa significhi essere amato liberamente,

le sottomissioni non hanno più alcun sapore.

Quando si sa cosa significhi essere amati da uomini liberi,

tanti schiavi posternati non dicono più nulla.

Essere amato liberamente,

non ha peso, non ha prezzo.

È certamente la mia più grande invenzione. [...]

(Da Oeuvres poétiques complètes, Letteratura moderna e cristianesimo, trad. di L. Castiglioni, Vita e Pensiero, Milano)

continua

giovedì
30 settembre 2004

Redazione
tra testi e siti

Può l'Europa, dopo la moneta unica, i trattati economici comunitari, fare a meno di un progetto comune di istruzione e formazione? E, in quella prospettiva, sono stati elaborati degli standards europei per l'istruzione?



Di questi temi si occupa l'opuscolo "Obiettivi europei per l'istruzione" curato dallo studente Stefano Vinci in uno stage sull'apprendimento delle nuove tecnologie di comunicazione e pubblicato dalla Scuola di comunicazione del Laboratorio Altiero Spinelli.

Sul rapporto scuola ed Europa segnaliamo un Quaderno pubblicato da TRELLE. La "qualità" del corpo insegnante costituisce evidentemente un elemento cruciale per il miglioramento del sistema educativo.



In Europa si evidenziano problemi comuni: —impoverimento della qualità del personale insegnante; —carezza di insegnanti di materie scientifiche; —perdita di prestigio della professione docente, scarsità di incentivi.

Il Quaderno documenta problemi e soluzioni più innovative, attuate da altri paesi europei attraverso opportune riforme.

Cosa pensano i cittadini della scuola e come la scuola li aiuta a comprenderne i processi e i cambiamenti? È il tema della ricerca realizzata da TRELLE, "La scuola dei cittadini".



Nell'attuale contesto di grandi trasformazioni del sistema scolastico, l'esigenza della società di essere informata delle rappresentazioni che la cittadinanza si è formata in merito al sistema scolastico e alla sua funzionalità impone al sistema scolastico di sviluppare una sensibilità sempre maggiore nei confronti dei suoi utenti.

Si può richiedere copia dei quaderni al sito www.associazionetrelle.it

da pag.1



una ragazza che prima aveva taciuto alcuni particolari della faccenda. «perché anche il professore ha detto la verità». E altri suoi studenti affermeranno: «ieri, al club, quando abbiamo letto la sua deposizione, abbiamo riconosciuto che Lei è l'unico adulto che ami la verità». Il coraggio della verità. Il coraggio di non tacere di fronte all'ingiustizia, il coraggio di sfuggire all'omologazione, di uscire dalla cerchia dell'opinione imposta, il coraggio di ribellarsi alla prepotenza e proclamare le proprie convinzioni, la propria individualità. È questa l'unica via per recuperare il rispetto di sé stessi e ricondurre ogni cosa sulla via del bene. Ma quanto costava negli anni '30 questo coraggio? Quanto costava opporsi alla diabolica politica di Hitler? Era praticamente impossibile ogni forma di opposizione. Eppure qualcuno osò opporsi. Fra questi un gruppo di giovani studenti di Monaco, tra i 20 e i 26 anni: Hans e Sophie Scholl e i loro amici: Alex, Christoph e Willi. Costituirono un gruppo di resistenza dal nome «**La Rosa Bianca**»: Non avevano armi, non avevano un'organizzazione politica, non avevano amicizie influenti, ma ebbero il coraggio di parlare, «semplicemente» di denunciare la menzogna e la violenza; scrissero le loro convinzioni su volantini distribuiti per posta ed infine sparsi dall'atrio dell'università di Monaco. Scrissero: «Per un popolo civile non vi è nulla di più vergognoso che lasciarsi "governare" senza opporre resistenza, da una cricca di capi privi di scrupoli e dominati da torbidi istinti». E ancora: «Ognuno vuol liberarsi da questa complicità, ciascuno cerca di farlo ma poi ricade nel sonno con la più grande tranquillità di coscienza. Ma egli non può scagionarsi: ciascuno è colpevole, colpevole, colpevole!». E ancora: «ogni singolo, cosciente della propria responsabilità come membro della cultura cristiana ed occidentale, deve coscientemente difendersi con ogni sua forza, opporsi in quest'ultima ora al flagello dell'umanità, al fascismo e ad ogni sistema simile di stato assoluto». «Noi non taceremo. Noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà pace». E nell'ultimo volantino: «... Studentesse! Studenti! Il popolo tedesco guarda a noi! Da noi attende ... la distruzione del terrore nazionalsocialista mediante la potenza dello spirito... Il nostro popolo si leva contro l'asservimento dell'Europa da parte del nazionalsocialismo, in un nuovo impeto di fede nella libertà e nell'onore».

Questo fu l'ultimo volantino: mentre i fratelli Hans e Sophie Scholl lanciano di nascosto centinaia di copie dall'atrio dell'università di Monaco, il 18 Febbraio 1943, un bidello li vede e li fa arrestare. Quattro giorni dopo c'è il processo, vengono smascherati anche gli altri amici e tutti accusati di cospirazione e alto tradimento. I fratelli Scholl, con Willi Graf, Christoph Probst e Alexander Schmorell vengono condannati alla ghigliottina con sentenza immediata. Aver proclamato la verità, aver espresso un giudizio indipendente costò loro la vita. Prima di essere inghiottito nella stanza della morte, Hans Scholl lancia un grido in mezzo al cortile e le sue parole riecheggiano dentro le mura del carcere: «Es lebe die Freiheit» Viva la libertà. Un grido che contiene in sé tutta la forza della verità, la bellezza dell'ideale. È ancora possibile oggi, soprattutto per i giovani, sentire così fortemente questa bellezza e questa forza? Sentire il valore della giustizia, della libertà, non quella di poter fare ciò che si vuole, ma di poter fare ciò che è giusto, poter proclamare apertamente le proprie convinzioni, vivere conformemente ad esse, poter difendere quei principi che proclamano la dignità dell'uomo, il valore della pace, la tolleranza, la condivisione, ecc..., anche semplicemente poter vivere una vita piena e realizzata. Saremmo ancora pronti a gridare e a morire per difendere tutto questo? Senza dover arrivare a tanto, siamo in grado di non limitarci a considerare con orrore e disgusto le atrocità del nazionalsocialismo, ma a recuperare il coraggio di una resistenza interiore, magari senza compiere niente di eccezionale, ma che si prefigga come compito di un'intera vita —da svolgersi passo dopo passo— l'impegno senza paura per le proprie convinzioni, anche col coraggio di giudizi e comportamenti alternativi rispetto la maggioranza, perché è così che si afferma veramente il valore dell'individuo. «Strappate il mantello dell'indifferenza che avvolge il vostro cuore! Decidetevi prima che sia troppo tardi», scrivevano ancora nel 1943 i ragazzi della Rosa Bianca in uno di quei volantini che costò loro la vita. Sentire la bellezza degli ideali, per trovare in essi il coraggio e la forza di difenderli e di viverli; è questo che dobbiamo recuperare ancora oggi.

di **Cristina Cavicchioni** (docente di lingua e letteratura tedesca)

La chiave della gioia

Riflessioni di una classe [IIT] su una frase di C. Pavese

È possibile iniziare un anno scolastico se non si dimentica il desiderio di felicità presente nel cuore di studenti e professori

Il messaggio di Pavese esprime il significato della vita: mai mollare, essere fieri di essere al mondo.

Mi dà il coraggio di continuare sempre e soprattutto senza scadenze.

Quando si inizia si è felici. Fa venire voglia di vivere.

È un messaggio positivo: tutto ciò che facciamo ha un inizio ed è bello lodare questo momento.

“Cominciare” è la chiave della gioia. Mi ha messo nel cuore tanta grinta, voglia di fare e di non fermarmi mai.

Si può sempre iniziare, anche quando sembra impossibile.

Se a scuola non vai tanto bene, e verso febbraio vuoi cominciare ad impegnarti, lo puoi fare.

Pavese dice che la sua gioia è cominciare e io penso che non si preoccupi della fine. Ma si può pensare solo all'inizio e non alla fine? Se uno vive, ogni giorno comincia.

Cominciare, per me è iniziare da capo. Ci dice anche quando iniziare e cominciare a vivere: sempre, ad ogni istante

Come si fa a cominciare? Basta vivere. Puoi cominciare anche se ti capita qualcosa di brutto.

Pensare “ora ri-comincio, posso ricominciare” mi solleva il morale.

Come si fa a ricominciare se hai un tumore ?

Io sono d'accordo con Pavese anche se è bello finire.

Io non conosco Pavese, e i suoi libri, e non so perché ha scritto questa frase, però credo che abbia sperimentato anche il bello di finire.

Ogni attimo della vita è nuovo, ecco perché si può sempre cominciare.

Si deve imparare a non fossilizzarsi su quello che si conosce.

Iniziare è un'occasione per chiudere con il passato, iniziare con il presente e provare a costruire un futuro migliore.

Se non si potesse ricominciare non ci sarebbe la possibilità di rimediare agli errori commessi in passato.

Quando si inizia qualcosa si è felici perché si aspetta una novità.

Per me vivere non significa solo “cominciare” ma anche “continuare” e terminare qualcosa.

Iniziare è aprire un nuovo capitolo. Quando leggo un libro, l'inizio mi sembra bellissimo e leggo velocemente, ma quando il libro sta per finire rallento e alcune volte mi fermo.

Riflessioni raccolte a cura di **Gisella Pirovano** (docente nell'Istituto “Gandhi” di Villa Raverio)

Il laboratorio didattico
pagina I-II de il narratorio a. x n. 15
periodico mensile dell'Associazione
«Laboratorio Altiero Spinelli»
giovedì 30 settembre 2004



affidato per la consegna alle poste italiane



alla cortese attenzione
dei **Lettori**
della bacheca di Istituto

per l'autonomia
della scuola
e la formazione europea

il laboratorio didattico

con patrocinio gratuito IRRE Lombardia

autorizzazione
tribunale di Milano
34/95 - 28.1.1995

Coordinamento redazionale Angela Emanuela Testa
angelaemmanuelatesta@istruzione.it

Sede Redazione de il Laboratorio Didattico:

Aula 010 c/o Iiss “Altiero Spinelli” via Leopardi 132
20099 Sesto S Giovanni (Milano)
tel./fax. 02.36558417



direttore responsabile Fabio Trazza
giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo
20125 Milano via Arbe 29 tel./fax 02/6123586
www.laboratorioaltierospinelli.org

Una piacevole sorpresa: la scuola può essere più ricca di quanto si immagini

Testimonianza di Franca Tranchina, volontaria Associazione Giorgetti* presso la Scuola Media “Confalonieri” di Milano

Alcuni anni fa riflettendo sul fatto che i miei figli erano affetti da un eccesso di presenza materna, decisi di offrire un pochino del mio tempo a degli altri bambini che potessero averne bisogno.

Mi avvicinai così alla Giorgetti*. Quello che mi piacque e continua a piacermi, era l'idea di offrire una piccola chance a chi per un motivo o un altro ne aveva poche, di chance. Non per questo penso con minor senso di colpa ai miei viziatissimi figli e ai loro problemi scolastici.

Guardo comunque sempre con stupore all'enorme mole di lavoro che viene richiesta dalla scuola e mi chiedo come possano degli adolescenti, spesso confusi e imbranati, farcela senza un forte supporto famigliare. Mi sembra che si viva una sorta di sistema bugiardo e ipocrita. Gli insegnanti chiedono, i genitori fanno, il risultato è eccellente, la richiesta si alza sempre di più, accrescendo il prestigio dell'insegnante che si trova ad avere la classe più abbiente. Non ho conosciuto da anni a questa parte, ragazzini che se la cavano da soli, con la scuola, tranne così poche eccezioni da non poter far testo. Ho invece conosciuto madri, stimite professioniste, far ricerche di notte. Padri, altrettanto qualificati, ritrovarsi a ritagliare decine di triangoli di carta. E chi ha una famiglia che non può o non sa dare attenzione alla scuola? Si trova sempre più perso e disorientato. Il mio approccio con questi ragazzi non riesce ad essere un po' distaccato, forse col tempo imparo. È quasi come se io li prendessi in affido. Mi ritrovo sempre a pensare, come del resto con i miei figli che in qualche modo, da qualche parte, deve esserci qualche genialità, ne sono sicura. Così mi avvicino a loro con viva curiosità, e quando trovo il tasto giusto per far capire loro qualcosa, ne sono felice. L'altro giorno, avevo cercato invano, come

di sicuro aveva cercato l'insegnante a scuola, di far accettare ad Anna, il fatto che, trovandosi davanti ad un'espressione doveva prima eseguire moltiplicazioni e divisioni e poi somme e sottrazioni. Ad un certo punto, quasi disperata, facendo leva su un suo lato romantico e un certo senso dell'umorismo le ho detto: -Ma questi sono fidanzati, non possiamo separarli. Devono sposarsi!-. Era fatta. Ogni volta che si trovava davanti a un per o a un diviso, mi prendeva a braccetto e diceva: -Sono fidanzati-. Abbiamo riso e abbiamo fatto espressioni per il resto della lezione. Ma il regalo più bello è stato la faccia di Stefano quando abbiamo fatto un tema di fantasia. L'ho aiutato a tirar fuori una storia fantastica a base di palloni e goal. Quando abbiamo finito era stupefatto, era una vera magia; una storia che prima non c'era uscita dalla sua mente e ora era lì, concreta e leggibile da tutti.

So che agli insegnanti è noto tutto ciò e che di sicuro queste sono le cose che permettono loro di andare avanti in un lavoro faticoso, misconosciuto e mal pagato ma di così fondamentale importanza.

Per me questo piacere è stato una sorpresa.

* Il Laboratorio Didattico si è già occupato dell'Associazione Angela Giorgetti (numero di Febbraio 2004), del suo ruolo nella scuola e dell'azione che essa svolge soprattutto con interventi di supporto delle situazioni di disagio cercando di riattivare la motivazione, attraverso lo strumento della relazione individuale con il ragazzo e con le famiglie. È un esempio significativo di come le associazioni, attraverso progetti e convenzioni possono offrire contributi insostituibili alle istituzioni scolastiche, che non possono rimanere paralizzate nei gusci istituzionali.